

La poetica di Luigi Sansò (1891-1963)

Molti si chiedono perché tra gli eventi della “*Settimana della cultura del mare*” è stata inserita la commemorazione del cinquantesimo della morte di Luigi Sansò con la presentazione della sua Monografia “***Per l’Unione degli Stati d’Europa***”.

E’ presto detto.

Luigi Sansò ha amato profondamente il mare.

Nel poeta, sin da bambino, il legame con l’elemento liquido è stato intenso, crescendo con l’avanzare dell’età.

Egli era affascinato dall’immensità del mare, con i suoi fondali e le sue ricchezze, dalla bellezza dei suoi colori, dal suo eterno movimento, dal suo profumo, dai misteri profondi che racchiude, ma anche dalla sua inclemenza, dalla sua furia, dal suo potere distruttivo, dalle sue innumerevoli valenze simboliche.

Era solito passeggiare lungo le mura, lungo le spiagge, restando a fissare la liquida distesa per le emozioni che gli donava: ne riceveva tanta serenità e tanta pace.

Il mare che è da sempre un tema amatissimo dai poeti e lo è stato anche per Luigi Sansò: esso è presente nelle sue diverse sfaccettature in molte sue opere: Nella ***Lampada***, nella ***Leggenda della Torre S. Giovanni***, nel suo poema drammatico ***Idrusa*** e nei sonetti della sua raccolta ***Kallipolis***.

Due per me sono i sonetti più significativi: ***Mare di viola***, e ***Tempesta***.

Nel primo una magica visione: un mare calmo, tranquillo, con i suoi scintillanti colori, nel quale si tuffa la *Bellezza* che Omero ammirò “*ignuda*” e la pupilla n’ebbe “*cieca per la fulgidezza*”.

Nel secondo un paesaggio da tregenda: “*le onde verdastre del mare / che con rauca voce urlan / l’ira infernal della bufera*” e che si frangono contro “*la scogliera diruta dal perenne urto feroce*”.

Non dimentichiamo che quello del mare è un tema ricorrente anche in molte poesie di don Pippi Leopizzi, pubblicate nella raccolta dal titolo ***L’altro e la resa***, del dicembre 2003.

Egli che nei versi ***A zonzo sul mare*** rivive il godimento dello spettacolo naturale, rende il mare “*sillabario di attese: / metà ombra / metà luna, / finestra spalancata / sul prisma divino / di ogni libertà*”.

Luigi Sansò è da annoverare tra i grandi personaggi che la città di Gallipoli ha espresso nel campo letterario, politico e sociale.

La ristampa della sua Monografia "**Per l'Unione degli Stati d'Europa**" oltre a segnalare la ricorrenza del cinquantesimo della sua morte si propone anche di restituire alla letteratura salentina uno dei pochissimi poeti e saggisti del '900 che Gallipoli abbia germinato, un personaggio che definire minore è frutto di ingiusta discriminazione.

Luigi Sansò si può ascrivere a quella numerosa schiera di poeti "rimasti senza gradi", come scriveva il critico letterario Ettore Janni, ai quali oggi, però, si guarda nell'ambito di una capillare ricostruzione delle letterature regionali.

Rievocare la figura e l'operosità intellettuale del poeta Luigi Sansò, è non solo atto di doverosa riconoscenza verso chi, in umiltà e laboriosità, impresse un significativo senso di freschezza all'intuizione poetica ma anche atto, sia pur tardivo ma anche necessario, di ravvicinamento ad uno dei figli più illustri della nostra terra.

Era in lui una così stretta unità fra la sua arte di poetare e la sua vita, fra il suo modo di parlare e di muoversi e la sua maniera di esprimersi che, avvicinandolo, veniva fatto di pensare ad un asceta vivente fuori del proprio tempo e dello scetticismo imperante.

Ciò posso testimoniare personalmente per averlo conosciuto e stimato.

Ed è proprio del Sansò poeta, dell'oratore dall'eloquio fluido, suadente e forbito, che tratterò, animato dal desiderio di dare, di questo nostro illustre gallipolino, una comprensione più tangibile del suo comune sentire tra attività di pensiero ed elaborazione poetica.

La lettura della sua produzione poetica, che meriterebbe di vedere di nuovo la luce per maggiori lumi degli studiosi, offre al lettore una chiara ed esauriente idea della capacità espressiva del poeta, di un gusto raffinato e ricco, ma anche di un pensiero fervido e severo.

Non è facile in pochi minuti esporre il suo intero percorso poetico e di saggista data l'ampiezza della sua produzione.

Cercherò, però, di soffermarmi sulle sue opere più importanti e significative.

Il suo esordio letterario è il dramma in due atti **Perdoniamo** che è rappresentato il 9 febbraio 1912 con successo nel Teatro Garibaldi dalla Compagnia Città di Taranto diretta da Carlo Titta.

Successivamente inizia la sua vera produzione poetica che si protrarrà per quasi un cinquantennio.

Egli non ebbe una poetica ben definita, perché, data la sua straordinaria abilità a captare i gusti e le tendenze delle letterature italiane ed europee contemporanee, ne riecheggì i motivi e le forme mutando continuamente la sua poetica; così essa ebbe un carattere antologico.

Si ispirò a Gabriele D'Annunzio, a Giovanni Pascoli, ai crepuscolari, ma dai suoi versi emergono anche alcune reminiscenze scapigliate che riportano ad Igino Ugo Tarchetti, Emilio Praga, e a Lorenzo Stecchetti.

Grande ammirazione nutre specie per il D'Annunzio. Le numerose imprese militaristiche del poeta-vate, l'incursione aerea su Trento nel 1915, quella su Cattaro (1917), la partecipazione alla Beffa di Buccari (1918), il volo su Vienna (1918), l'occupazione di Fiume (1919), gli ispirano l'inno patriottico **Vittoria e Libertà**, messo in musica dal gallipolino Luigi Ratiglia, prescelto nel Concorso dei Canti nazionali di Bologna, e pubblicato a Napoli nelle Edizioni musicali di Raffaele Rizzo; gli ispirano, anche, la monografia **Sguardo critico d'insieme su Gabriele D'Annunzio. L'Uomo, il Poeta, il Soldato nei motivi psicologici e politici**.

Quest'ultima, di grande profondità intellettuale, la dà alle stampe nel dicembre del 1919 con l'intenzione "non di dire grandi cose di lui, ma soltanto cose obbiettive e sincere".

La critica mostrò di apprezzarla, avrà una buona diffusione tanto che ci fu una seconda edizione nel dicembre del 1920, per i tipi della Tipografia di Gaetano Stefanelli di Gallipoli.

Come D'Annunzio, per capire la realtà e il mondo che lo circonda, si affida ai sensi. E' convinto che l'uomo debba lasciarsi andare alle emozioni e alle sensazioni, in modo da arricchire la realtà e renderla migliore e gioiosa. In lui riveste un ruolo importante la sensualità, vista come mezzo per fondersi con la natura, attraverso il processo dell'"estasi panica", cioè con l'immergersi nella natura delle cose fino a sentire il sapore del mondo.

Il linguaggio è armonioso quando parla della natura e gli scritti vengono realizzati fondendo la contemplazione dell'arte con la spiritualità della poesia. In alcune sue liriche sono presenti anche i temi del mistero, dell'ignoto e della morte.

Nel 1921 appare un volumetto di snelle liriche giovanili, **Acqueforti**, che contiene quasi tutti i temi fondamentali della sua poesia, e che molti critici accolsero con favore "per il verso agile e spontaneo e lampi di vera poesia".

La raccolta **Acqueforti** è caratterizzata dalle impressioni molto personali dell'autore che tende a caricare di significato tutte le piccole cose descritte.

Questa raccolta poetica, facente parte della prima fase, contiene componimenti brevi che rappresentano la vita campestre carica di significato, la realtà quotidiana dove dietro ad un'apparente semplicità si cela un grande e profondo mistero. Il linguaggio simbolico è ricco di analogie che mettono a confronto l'immagine descritta con il vissuto dell'autore.

L'autore si pone delle domande sul destino dell'uomo, al quale, però, non giungono risposte. La descrizione della natura avviene con molti particolari, rendendo **Acqueforti** un'opera impressionistica e simbolica, rappresentando, quindi, la realtà con molte sfumature con un significato più profondo.

La raccolta, che comprende 21 composizioni, tra sonetti, terzine, quartine, sestine, ottave, scritte tra il 1912 e il 1921, così si apre:

....e tu guarderai coi tuoi meravigliosi occhi, i più belli che io abbia visto su viso di donna, questi lontani bagliori dell'anima mia; e forse raccoglierai in confuso nelle tue iridi, a farle più profonde, dolci e tristi memorie del sacro tempo che ci fu caro.

Poco ritroverai delle prime visioni che avesti affacciandoti in me all'alba della nostra adolescenza, nei dì remoti: la cenere ha reso scialbi i colori e gli uragani hanno squassato giardini, sfogliandoli.

Ma se qualcosa rimane in queste pagine che ti piaccia anche oggi, essa è dedicata a Te.

E' la dedica ad una fanciulla, rievocata nella lirica **Làbia** alla quale chiede tanti baci ed è forse la stessa fanciulla rievocata nella lirica **Catulliana**, che dice di odiare e che maledice, ma poi, infine, benedice nel momento in cui profferisce il suo nome, "*languendo l'esser suo d'ansia e d'amore*", e quando ripensa alla sua bocca odorosa e le sue labbra ardono dal desiderio dei suoi baci.

Sarà la stessa fanciulla di **Commiato allegro** assieme alla quale ha visto fuggire con il vento tutti i bei sogni d'oro, e i languidi sospiri, e che rincuora e invitandola a non piangere per il fatto che il crudele destino ha momentaneamente separato il loro cammino, poiché esso forse riserva loro un domani migliore.

A questa prima raccolta di versi segue nel 1922 con il titolo **Verso l'ultima altezza** una raccolta di 32 canti e poemetti, che il poeta Giuseppe Gigli giudica "versi agili e spontanei e lampi di vera poesia".

Nello stesso anno viene pubblicata a Napoli, dalla Società editrice "Il Semiatore", **La lampada**, una leggenda in versi di vero lirismo.

Nel gennaio 1924 vede la luce, per i tipi della Tipografia di Gaetano Stefanelli, **Idrusa**, poema tragico in 3 atti, la sua opera più importante. Ad ispirare il poeta fu la lettura del romanzo del suo concittadino Giuseppe Castiglione "*Il Rinneato Salentino, ossia i Martiri di Otranto*", nel quale Idrusa, figlia infelice di Ghino Lanfranchi, il *Rinneato*, e di Eleonora Falconi, è al centro delle intrecciate vicende otrantine che ebbero come tragico epilogo la morte degli ottocento otrantini per mano dei Turchi.

La storica strage otrantina sedusse il giovane poeta "che seppe inquadrare - come scrisse il critico letterario foggiano F. M. Pugliese sul "Gazzettino - Eco di Foggia" - completamente e sanamente il suo lavoro aedico in gravi e alti motivi demopsichici. e perciò esso è sacro aedismo di nostra gente di Puglia"

Il poema incontrò il favore di tutta la critica del tempo. Di esso scrissero numerosi giornali e riviste.

Il quotidiano "Il popolo di Roma", del 19 aprile 1928, scrisse essere l'Idrusa "Poema grandioso, pieno di irrequietudine, di vita possente e fidente, che raccoglie le vive vicende della storia e della leggenda riguardanti la nostra stirpe; e il cui verso, cadenzato, concettoso, saturato di parola forbita ed incisiva, scorre fluente, emana melodie nella preghiera, vibra di robustezza misurata nell'apostrofe, tende l'attenzione nella narrativa efficace, è forte nella rampogna, staffila nella minaccia, strazia nel martirio, e sempre canta armonioso, misuratamente austero, signorilmente elegante".

Dal critico letterario della rivista "Il Salento", dell'anno 1930, l'opera fu giudicata "davvero grande e delle più perfette che si siano pubblicate durante gli ultimi anni in Puglia; il poema epico drammatico in cui, nei forti contrasti delle più profonde passioni umane, dalle più pure alle più fosche, si glorifica la stirpe generosa del Salento".

Adesso la sua opera più toccante e significativa.

Nascono nel biennio 1930-31 i versi struggenti che pubblicherà con il titolo di **Pater** nel 1948, per i tipi della Tipografia di Emilio Stefanelli, con un giudizio critico dell'umanista Fortunato Capuzzello, preside del Liceo-Ginnasio di Gallipoli, dove il Sansò insegnò per alcuni anni,¹ che così si espresse:

¹ Fortunato Capuzzello era preside del Liceo-ginnasio di Gallipoli sin dal 1934, anno dell'istituzione ed inaugurazione del Regio Ginnasio XXVIII ottobre, quand'era podestà l'avv. Sebastiano Vetromile. Luigi Sansò insegnò per alcuni anni letteratura italiana e latina.

Leggo le Liriche e mi son sentito tutto conquistato da uno spirito elevato, poiché la sua parola viene al mio petto espressione di un pensiero che sgorga dall'anima. Le liriche, insieme collegate, formano un breve poemetto: un poemetto che chiude, come in un andamento di nenia, dei quadri presentiti e con l'anima accarezzati. E' un canto in profondità, perché esso non è espressione di fantasia, ma è voce del sentimento; e l'autore l'ha composto sotto la guida d'una realtà interiore non falsificata da orpelli o da esteriorità. Lavoro originale per se stesso, perché spontaneo e vibrante nell'anima.

L'opera è divisa in tre sezioni con un unico motivo unificante:

Le sezioni sono:

- ***L'annunciazione misteriosa***
- ***I Canti dell'attesa***
- ***L'epilogo triste***

I canti, composti prima della nascita e dopo la morte della figlia Maria, si chiudono con la dedica:

"A te, Maria, mia creaturina che passasti attraverso la mia vita con la rapidità dell'attimo".

Nella prima sezione, nella composizione dal titolo **Colloquio** c'è il dialogo tra il padre e il nascituro, che chiede di nascere:

[...] / Non chiedi, o figlio non creato, il sole? / La tua voce, talor, come un vagito / mi giunge; o come un grido o un pianto, / che dal remoto sen de l'infinito / si parta; o come un tremolio di canto;

- e c'è da parte del padre l'elenco delle sofferenze, delle pene, dei dolori che il figlio, una volta nato, dovrà sopportare lungo il cammino della vita:

Bella la vita, sì, ma è legge triste / che in ogni gioia spasimi il dolore: / [...] Bella la vita, sì, ma d'ogni bene / vano il possesso, e vana la ricerca / d'ogni vero, e intrecciate son di pene / l'ore; [...] ed ogni sogno / vanisce a lo spuntar de l'alba, / [...] e si muore col cuor disadorno;

- e c'è, infine, l'invito al figlio, che non è ancora nato, a rinunciare a venir alla luce perché è meglio:

essere senza lume e sentimento; / nonnulla impercettibile. Disperso / come granello e privo di tormento / e di gioia nel sen de l'universo.

-c'è, infine, la risposta del figlio, non ancora nato, che arde dal desiderio di nascere:

Creami ... de la carne che si crucia / vestimi. [...]. / I sensi dammi vigili e perfetti, / ond'io completa accolga e percepisca / l'ampia armonia del mondo e a' mille aspetti / de la bellezza palpiti e gioisca. / Creami... No, timor non m'avvilisce / di disinganni, né di sofferenza / so che nel tempo il cuore inaridisce, / mentre si spegne la sua viva ardenza. / [...]. / Tutto conosco, padre, e già maturo / frutto, per non so qual cenno divino, / ormai son divenuto e già il futuro / mi s'apre qual corolla in sul mattino./ Tutto conosco, padre, e nulla ferma o arretra / questa grand'ansia di vedere il sole, / di contemplar l'innumeri de l'etra / splendenti meraviglie.

Nella seconda sezione, in **Incarnazione**, la resa del padre al volere del figlio:

Alfin hai vinto; concepito alfine / sei; ormai con trepidi urti al sen materno / avverton la tue membra piccoline / che già le plaghe del mistero eterno / hai abbandonato [...]. / Già tutto, ne l'attesa di vederti / disvelato, apprestammo: lini e fasce, / e la culla ove gli angioli a vederti / s'aduneranno, pii; a lenir le tue ambasce: [...].

In **Dubbi**, il timore che il figlio nasca menomato e la fervida preghiera a Dio:

pur ch'egli non dica: - Padre, soffro -; / pur ch'ei non dica - Tenebra che vive / sono, pena che vive “, e non “si dolga perché nacque”.

Ne **Il nome**, il desiderio del padre di dargli un bel nome

Soave nome / che ti concili simpatia nel mondo, / che sulle labbra risonare come / un trillo facile e giocondo.

Nel **Sogno**, l'apparizione del figlio non ancora nato:

Son io - mi disse - il figlio tuo.. - Guardai incerto e ignaro donde mai venisse; tiepido a me lo trassi, lo baciai, mentre un sorriso l'iridi in me fisse / gli accendeva...E disparve....

Finalmente viene al mondo la figlia, morente.

Nella terza sezione, ne **Il Battesimo**, la profondità delle parole del padre, pronunziate nell'atto di dare il battesimo alla figlia morente:

Nel nome, dò il battesimo, del Padre, / del Figlio e dello Spirito / [...] In gloria assurgi / o mia diletta!,

e la sua meraviglia, in un momento così doloroso, di aver pronunziato quelle parole:

Ma di dove / da quai profondità, da quale fede / cotali ed al mio labbro così nuove / scaturiron parole? Ancor lo chiede / la mia mente, quand'essa a l'ora brusca / volgesi, /;

e la spiegazione che si dà,

e in tanto [la mia mente] ne rimane paga / ch'a un puro raggio che non mai s'offusca / or giuochi, bimba, ne l'eterna plaga.

Ne **Il seno straziato** compare la figura della madre; il poeta si serve di similitudini di memoria dantesca per descriverne il dolore straziante:

tu ora ferita t'abbandoni, scossa / l'aspetto stanca; e se scolori e tutti / si rilassan gli spirti tuoi, mi pari / non so ben quale divinità del mito: / se Niobe dogliosa pe' suoi cari / ovver Cibebe poi che ha partorito.

Infine in ***Ninna nanna della morte***, l'ultimo saluto ed un arrivederci del poeta alla figlia:

Ninna nanna, più l'occhio tuo non piange / nel nuovo e freddo grembo che t'accolse; / ne la coltre che nere avea le frange / non mamma ma la Morte ti ravvolse. // Ninna nanna, in un giorno non lontano / de l'ombra del mistero ad abbracciarti / verrò con passo tacito, pian piano... / sino a quel giorno, cara non svegliarti.

I versi di ***Pater*** risentono dell'influsso crepuscolare ed ermetico, con la presenza di qualche reminiscenza scapigliata. E' una poesia di stati d'animo, di ripiegamento interiore espresso in un tono raccolto e sommesso, con un linguaggio raffinato ed evocativo.

Il dolore è la chiave di lettura. Vi campeggia la figura della figlia Maria, seguita trepidamente prima di nascere, inconsolabilmente quand'è morta, evocata attraverso alcuni eventi familiari.

C'è pianto, trepidazione, rievocazione affettuosa, serenità di affetti e consuetudini domestiche, tutto visto dal poeta attraverso un velo grigio di insanabile malinconia.

La nascita della figlia Teresa, il 15 ottobre 1933, lenirà in parte il suo dolore per la prematura perdita.

Nel 1933 pubblica una corona di 35 sonetti con il titolo ***Kallipolis*** che si apre con l'epigrafe:

La città... / picciola sì, ma così vaga e bella, / che da beltà, Calipoli s'appella,

versi tratti dal poema sacro "***Il Cosmo, o vero l'Italia trionfante***" (Canto IV, strofa IX), del poeta gallipolino del Seicento, Giovanni Carlo Coppola,

Con questi versi il poeta Sansò adombra l'intenzione di evocare le bellezze artistiche e paesaggistiche, i personaggi illustri ed i fasti della sua amata città.

L'intenzione diviene certezza quando nel sonetto ***Il voto***, rivolgendosi alla sua città, così si esprime:

Con amorosa fedeltà disciolgo / il chiuso voto, nell'ormai lontana fanciullezza promessoti ... / E mi sembra apprestandomi a cantare, / non solamente di tentar nel verso

/ l'armonie del tuo cielo e del tuo mare, / ma d'accostarmi ad un altar cosparso / di meraviglie, quasi a celebrare / in te la deità dell'Universo".

Sono liriche meravigliose con le quali il Nostro ha saputo offrire dell'amata città un'interpretazione memorabile attraverso le chiavi di lettura rappresentate dalle sue vicende storiche, (ricordiamo i sonetti: **Le origini, Il Gallo, Il rinvenimento della reliquia santa, A Latonia Barella**);

rappresentate dai suoi illustri personaggi (ricordiamo: **Raduno, La liquida dovizia**); rappresentate dalle sue bellezze artistiche e dai suoi monumenti (ricordiamo: **Il Tempio, Misma, il mal ladrone, La fontana: Dirce, Salmace, Biblide, Il Castello**);

e rappresentate dallo stesso paesaggio naturale (ricordiamo: **Alba, Sotto il meriggio, Tramonto, Plenilunio, Mare di viola, Tempesta, La voce del vento, Barche, Le dune, L'isola, L'ansa della Purità, Il porto**).

Nel sonetto "**A Giulio Pagliano**", il pittore da poco scomparso per un male incurabile (era morto il 21 febbraio 1932) c'è il ricordo nostalgico del suo più caro amico, che il poeta invita ad incontrarsi, ancora una volta, a casa sua con gli altri amici per parlar "*di mille vaghezze, onde il cuor s'inflora*"; apprendere dalla sua bocca come splendeva, mentr'egli moriva, l'aurora; uscire insieme per ammirare, al tramonto, le onde del mare infuriato che si frangevano sugli scogli e dopo ai cari amici raccontare "*la tremenda / selvaggia scena*", e confidar loro "*quella, che il vento urlava, aspra leggenda*".

Il poeta chiude la corona di versi con il sonetto "**Al fratelloattente**", una preghiera rivolta ad un immaginario fratello che ancor deve nascere "*ma già segnato dal crisma puro / che crea i poeti*"; e l'invito perché egli continui il suo lavoro poetico, e scrivere "*in più sicuro verso la piena che nel cuore intendi*". Alzare, infine, il suo canto e non chiedere, né aspettarsi lodi "*dal vile volgo, sordo ed empio*".

Quest'ultimo era "*il gran messaggio degli avi illustri*". Molto chiaro e significativo quest'ultimo verso che ci fa venire in mente la locuzione, **Nemo propheta acceptum est in patria sua**, riferita dai Vangeli come pronunciata da Gesù in Nazareth per stigmatizzare la fredda accoglienza dei suoi conterranei.

Anche per quest'opera, nel campo poetico, la critica ufficiale si pronunziò con lusinghieri apprezzamenti e

"non c'era - riportò "La Gazzetta del Lunedì" del 18 luglio 1933 - chi non vedeva, leggendo i sonetti, fissati ed inquadrati perfettamente, gli spettacoli di bellezza naturale,

artistica e storica della città di Gallipoli; e taluni sembra[va]no piuttosto quadri resi col pennello anziché con la parola. Essi indica[va]no un'interpretazione personale e sensibilissima che svela[va] lo spirito recondito delle cose. L'Autore [aveva] creato - in una parola - come una guida poetica non soltanto per il visitatore ma per gli stessi suoi conterranei".

Il critico letterario Luigi De Filippo, sulla rivista "Tempo nostro" del luglio-agosto 1933, così scriveva:

Trentacinque sonetti in tutto, che si leggono d'un fiato e ti fanno sentire tutto lo slancio lirico di questa giovanile anima di artista innamorato del suo scoglio, e del suo mare ampio e sereno. Canta, e la sua voce è chiara, il suo verso fluisce limpido e piano, senza storture o sforzi, con un tono sì pacato e carezzevole che a volte pare voglia imitare il lieve sciabordio dell'acqua lungo le fiancate dei velieri. Ogni richiamo è accompagnato a dolci ricordi, ché sempre, nei versi del Nostro, risuona una nostalgia sottile ed accorata.

L'erudito Nicola Vacca, su "Rinascita salentina" del 1933, così si esprimeva

Luigi Sansò, sostanzialmente, ha voluto guardare il suo scoglio natio nei suoi aspetti più densi, in maniera come nessun altro aveva mai fatto, in maniera da avvicinare anche colui ch'è molto lontano dal ponte civico. Il poeta si mostra pensoso per la sua Gallipoli; monta in carlinga e prende alta quota; di lassù vede sovrano e canta con sostantivi e con verbi, dipinge con mezze tinte, scava a fondo la superficie e ne ritrae immagini pensose che attraggono, qualcuna sgomenta.

Nello stesso anno compare il poemetto **Medusa**, anch'esso recensito favorevolmente dalla critica letteraria.

Durante questi anni escono anche alcuni suoi saggi e novelle sulle riviste "Fede", "Il Salento", e sull'organo ufficiale dell'Accademia Paestum, "Fiorisce un Cenacolo".

Nel 1950 compone e pubblica il carme **Castel del Monte**.

Da quell'anno ha inizio la sua collaborazione con la rivista "Rinascenza Salentina", organo della Società di Storia Patria per la Puglia, della quale è socio ordinario, sulla quale esce a puntate la sua monografia **Aspetti antichi e nuovi della città di Gallipoli**.

Nel 1954 “Gli Amici della Cultura” di Gallipoli pubblicano l’opuscolo “*Una manciata di fogli*” che contiene, tra l’altro: ***La leggenda della Torre San Giovanni e L’orso innamorato***, due brevi componimenti, carichi di valenza emotiva, con un finale tragico.

La produzione poetica di Luigi Sansò fino ad oggi è stata visitata per aspetti limitati e parziali. Ancora si attende che avvenga una più precisa e profonda rivisitazione della sua opera. La mia è stata solo una breve ricostruzione ed una parziale analisi.